

Jan Glete, LA GUERRA SUL MARE 1500-1650, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Francesco Francis, pp. 346, € 28, il Mulino, Bologna 2010

Storico dell'Università di Stoccolma recentemente mancato (2009), Jan Glete affrontava in queste pagine i conflitti navali nella prima età moderna (protagonisti: spagnoli, portoghesi, olandesi, inglesi) in rapporto alla trasformazione dell'Europa. Con l'accenramento dei poteri, vennero a moltiplicarsi le marine permanenti controllate dagli stati, pronte a salpare per destinazioni anche lontane rispetto all'ormai battutissimo Mediterraneo nonché dotate di grandi velieri da guerra e strutture di comando burocraticamente organizzate, grazie ai finanziamenti derivati da tasse e dazi. Sono messi in evidenza cinque processi che si connetterono all'evoluzione delle guerre sui mari, influenzandola in misura considerevole: formazione e integrazione degli stati territoriali; ascesa e declino degli imperi marittimi, politici ed economici; espansione e ristrutturazione del commercio marittimo interregionale; espansione europea oltremare; trasformazioni tecnologiche della guerra marittima. Troviamo esaminati, con chiarezza e acribia, anche versanti normalmente trascurati, come il non sempre limpido ruolo degli imprenditori privati nella guerra marittima e le forniture degli arsenali, attraverso lo studio di operazioni navali, commerci e battaglie posti in essere da forze armate legate a stati che si proponevano sullo scenario internazionale come imperi caratterizzati, in realtà, da scarsa coesione interna. La tesi, sostenuta da una vasta conoscenza bibliografica, è che sia stata la rivoluzione militare verificatasi nel Vecchio continente in concomitanza con la costituzione dello stato moderno a permettere l'ampliamento planetario dei domini europei.

DANIELE ROCCA

Luisa Tasca, LE VITE E LA STORIA. AUTOBIOGRAFIE NELL'ITALIA DELL'OTTOCENTO, pp. 202, € 17, il Mulino, Bologna 2010

Studiare "il rapporto tra individuo e società nell'Italia dell'Ottocento, visto attraverso la narrazione autobiografica", significa aprire la ricerca storiografica alla soggettività e alla psicologia, "mettere in crisi i confini tra storia e letteratura", contaminare la dimensione collettiva con quella individuale e privata. Questa sfida è raccolta dagli storici con frequenza sempre maggiore negli ultimi anni, come dimostra il libro di Luisa Tasca, che traccia una vera e propria tipologia della scrittura autobiografica italiana. Esaminando la dislocazione geografica, l'estrazione familiare, il profilo professionale e le reti relazionali degli autori, è infatti possibile individuare alcune "figure" del racconto autobiografico che non sono semplici testi letterari, ma veri e propri marcatori collettivi. In tal modo si delinea il "perimetro dello spettro sociale e storico del 'raccontabile' nell'Italia dell'Ottocento", senza chiudersi però in metodi puramente statistici e con un'attenzione alla concreta "presenza di uomini e donne" che conferisce alla ricerca particolare efficacia. L'analisi condotta sul repertorio così individuato, anche se a volte un po' frammentaria e costruita come un catalogo (peraltro utilissimo), permette di concludere che "gli italiani delle autobiografie ottocentesche sono individui moderati, ragionevoli, poco poliedrici, mossi da una forte ambizione lavorativa, sufficientemente adeguati alle norme sociali e con una buona presa sul reale". È una diagnosi che si aggiunge all'altra, sulla limitata presenza della "cornice storica" contemporanea in questi scritti, e ben corrisponde a una società che progressivamente si chiude su se stessa dopo gli entusiasmi risorgimentali: l'italiano dell'Ottocento è sovente un "animal laborans",

ma è anche tormentato da un "bisogno inappagato di riconoscimento".

RINALDO RINALDI

Abel Paz, DURRUTI E LA RIVOLUZIONE SPAGNOLO, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo di Andrea Chersi, pp. XVI-656, con dvd, € 36, Bfs-Zic-La Fiaccola, Pisa-Milano-Ragusa 2010

Abel Paz è lo pseudonimo di Diego Camacho, operaio e intellettuale autodidatta spagnolo, scomparso da poco più di un anno. Come ricorda la densa prefazione di Giovanni Cattini, docente a Barcellona, la figura del lavoratore innamorato della cultura è frequente nel movimento anarchico iberico, scarsamente frequentato da accademici. La monumentale biografia del leader Buenaventura Durruti (1896-1936) è ancora oggi la più citata ed è stata tradotta in una quindicina di lingue, tra cui il turco e il giapponese. Oltre alle fonti d'archivio e bibliografiche (poco disponibili negli anni sessanta quando iniziò la ricerca), Abel Paz ha raccolto, grazie a molti attivisti libertari in esilio, decine di preziose testimonianze sull'avventurosa vita di un "hombre de acción". Questo testo evidenzia che il momento centrale per l'intero movimento rivoluzionario e antifascista spagnolo è la prova di forza con il golpe del 19 luglio 1936. Negli scontri a Barcellona, Durruti mette a frutto l'esperienza accumulata tra fughe e azioni dirette, insurrezioni e carceri, e guida la risposta vincente dei lavoratori della Cnt-Fai e di qualche reparto di militari rimasti fedeli al governo repubblicano. Nel giro di pochi giorni le milizie si organizzano in colonne e marciano verso l'Aragona, dove però la lotta ristagna anche perché il governo è diffidente verso i rivoluzionari combattenti. Nel novembre 1936 Durruti si sposta con la colonna in difesa di Madrid, dove muore in circostanze non chiare. Il filo conduttore biografico intessuto, con uno stile avvincente, da Abel Paz segue l'anarchismo spagnolo fino alla tragica guerra civile. Durante la lunga notte del franchismo, repressione e clandestinità sembrano tagliare le radici sociali di un movimento sia utopico sia realistico. L'interesse attuale suscitato da questo, e da altri volumi, testimonierebbe il contrario.

CLAUDIO VENZA

Daniò Breschi, SPIRITO DEL NOVECENTO. IL SECOLO DI UGO SPIRITO DAL FASCISMO ALLA CONTESTAZIONE, pp. 308, € 19, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2010

Tra i diversi studi dedicati, soprattutto in anni recenti, all'opera di Spirito, il volume di Breschi si segnala per l'ampiezza dei temi e per il grande lavoro di ricerca sulle fonti. Basato su un'analisi puntuale dei numerosi testi editi (opere filosofiche, politiche e autobiografiche) e su un approfondito scavo nell'archivio del filosofo (composto tra l'altro da alcuni scritti inediti e da un carteggio di oltre dodicimila lettere), il volume ripercorre i principali assi portanti del pensiero di Spirito, analizzando parallelamente la dimensione politico-ideologica e quella filosofico-teoretica. La ricostruzione si sviluppa intorno a tre nuclei tematici: il rapporto con il fascismo, che per Spirito si legò strettamente all'approdo all'attualismo e all'impegno verso l'elaborazione di un'originale teoria del corporativismo; la riflessione sul ruolo della scienza e della tecnica, che attraverso fasi diverse segnò l'intero suo percorso filosofico; lo stretto rapporto fra la teoria filosofica e le grandi trasformazioni del Novecento, dal fascismo al comunismo, dal totalitarismo alla globalizzazione, dalle innovazioni tecniche ai movimenti del 1968. Ciascuno di questi temi fu oggetto di una riflessione tormentata, segnata da svolte radicali e dall'avvicinarsi di impostazio-

ni speculative o politiche profondamente diverse, dal positivismo all'attualismo e poi al problematicismo, e dal fascismo a un personalissimo comunismo gerarchico e antimarxista. E però, come argomenta Breschi, al di sotto dei cambiamenti e delle cesure, Spirito seppe mantenere una sostanziale coerenza, individuata soprattutto nel costante tentativo di farsi interprete della crisi novecentesca dell'individualismo e nell'ininterrotta ricerca di una soluzione filosofica e pratica al rapporto tra il singolo e la totalità.

ALESSIO GAGLIARDI

Donatello Aramini, GEORGE L. MOSSE L'ITALIA E GLI STORICI, pp. 269, € 30, FrancoAngeli, Milano 2010

Ebreo berlinese nato nel 1918, fuggito in Inghilterra all'età di quindici anni, George Lachmann Mosse fu attivo negli Stati Uniti a partire dall'epoca della seconda guerra mondiale. Scrisse studi fondamentali per comprendere i fascismi dal punto di vista antropologico-culturale e fondò, con Laqueur, il "Journal of Contemporary History", morì nel 1999, relativamente poco noto in Francia e Gran Bretagna, molto più in Italia. Nel quadro del nostro dibattito nazionale sul fascismo, che questo studio di un ricercatore dell'Università di Cassino contribuisce a ricostruire, le sue posizioni furono accolte da Spini, Romeo e De Felice - che con lui, al pari di Emilio Gentile (autore nel 2007 di un libro su Mosse, *Il fascino del persecutore*), tenne anche una corrispondenza - per la capacità di strutturare un'antropologia culturale del fascismo. Suscitò tuttavia le dure reazioni di quanti (Furet in testa) ne osteggiavano la teoria della filiazione giacobinismo-nazionalismi-fascismi, già presente in Talmon e perfino in Drieu La Rochelle. Colliotti, Salvadori e Tranfaglia avrebbero inoltre criticato in Mosse la tendenza a concentrarsi sulla propaganda e a parlare non di coazione, ma di consenso per spiegare il *crossclass appeal* dei fascismi. Né sono mancati attacchi dagli stessi ambienti defeliciani: Cofrancesco lo accusava di "pericoloso dilettantismo". La visione del fascismo quale comunitarismo europeista e non meramente reazionario gli ha procurato spesso l'ammirazione della destra storiografica, benché Ernst Nolte ne giudichi ancor oggi riduttivo l'approccio, basato, a suo dire, solo sul tema soreliano del mito in politica e sull'idea dei destini nazionali.

(D.R.)

Nicola Tranfaglia, ANATOMIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA 1943-2009, pp. 218, € 22, Passigli, Firenze 2010

Nell'introduzione al suo ultimo saggio, Nicola Tranfaglia auspica una reazione all'ormai "lungo dominio populistico di Berlusconi", pari a un macigno sul cammino della democrazia italiana. Proprio al fine di illustrare le radici della perenne *impasse* politica nazionale, in una narrazione ricca e vivace vengono sviluppati alcuni nodi di particolare importanza, come la questione della defascistizzazione del paese, progettata nel luglio 1944 e arenata in seguito alle dimissioni dell'alto commissario Carlo Sforza, che non era riuscito a incriminare Badoglio; le caren-

ze legislative dei primi mesi repubblicani in relazione a partiti e sindacati; l'audace approccio del centrosinistra alle riforme economiche e finanziarie; le vicende legate al Sessantotto e a tangentopoli, due "rivoluzioni" mancate. Lo studioso chiarisce insomma, passo dopo passo, su quali versanti e in quale misura abbia agito la vischiosità della politica italiana, riflesso di un assetto sociale caratterizzato da un ridotto tasso di mobilità (soprattutto ai piani alti). Nei tempi più recenti, al crollo di ogni ipotesi di democrazia dell'alternanza - nonostante la Bolognina e il declino dei partiti - ha fatto seguito il formarsi di una "democrazia in crisi di identità", cui nocque ulteriormente il governo di centrodestra fra 2001 e 2006, con le leggi *ad personam* nella giustizia, la promozione di misure per il lavoro che favorirono un'"altissima precarietà" e le iniziative di "ispirazione ultrapresidenzialista"; peraltro, non tutte ineccepibili appaiono le scelte del successivo e breve governo Prodi, che collocò alla Commissione antimafia uomini come Vito e Pomicino.

(D.R.)

L'ULTIMO FRANCHISMO TRA REPRESSIONE E PREMESSE DELLA TRANSIZIONE (1968-75), a cura di Alfonso Botti e Massimiliano Guderzo, pp. 359, € 24, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Il presente volume raccoglie quasi una ventina di contributi presentati a un convegno promosso dalla rivista "Spagna contemporanea". E ci introduce, tra i primi nella storiografia italiana, in una società scossa da molti fattori, tra i quali non è secondario un certo antifranchismo ecclesiastico (Botti, Feliciano Montero). "Lo dejo atado y bien atado" ("Lascio tutto legato e ben legato") avrebbe detto Francisco Franco, quando pensava alla continuazione del proprio regime. Il dittatore, quale vincitore della Cruzada, aveva infatti compiuto una repressione sistematica e capillare ed era quindi convinto di aver estirpato del tutto e per sempre le radici dei *rojos* (Luciano Casali, Javier Rodrigo). Anche nel tradofranchismo la guerra civile continuava come legittimazione morale di fucilazioni e torture. Malgrado ciò, la Spagna si stava trasformando rapidamente e radicalmente: con l'industrializzazione fondata su bassi salari pur contestati (Jorge Torre Santos), con l'arrivo di nuovi costumi europei (Marco Cipollini, Maria Elena Cavallaro), con le crescenti rivendicazioni dei nazionalismi periferici (Xosé M. Núñez Seixas), i contrasti al vertice fra i tecnocratici modernizzatori vicini all'Opus Dei e gli irriducibili militari e falangisti rivelavano la lotta intestina fra i pretendenti all'eredità del dittatore (Luis de Lleras). D'altra parte, sul piano internazionale, gli Stati Uniti e molti stati europei sostenevano chi assicurava al mondo occidentale un alleato anticomunista di rilievo strategico (Guderzo, Marco Mugnaini). Altri saggi più vicini alla critica letteraria completano un libro che permette di considerare meglio le basi della transizione dal franchismo alla democrazia. Tale delicata e contraddittoria fase è stata troppo spesso presentata con l'immagine edulcorata della pacificazione nazionale e sociale e quale felice modello da esportare.

(C.V.)